

No Country for Old Men: bambini, nazione e letteratura

Anna Scacchi

Ma ciò che era più deplorevole, e tra tutti i dispiaceri il più difficile da sopportare, era che, a causa di queste circostanze e della grande scostumatezza dei giovani in quel paese e delle moltepli tentazioni che il luogo offriva, molti dei loro figli furono trascinati dai cattivi esempi in direzione della smodatezza e del pericolo, e spinti a liberare il collo dalle redini e ad allontanarsi dai genitori. [...] Cosicché essi si resero conto che le generazioni future erano in pericolo di decadenza e corruzione.

William Bradford, *Of Plymouth Plantation*

Scriveva Alessandro Portelli sul “Manifesto” del 6 novembre 2008, nell’articolo *Barack Obama e la mossa del cavallo*, che più di un presidente dalla pelle nera, che rivendica una doppia genealogia nella speranza di poter parlare di razza senza rimanere imbrigliato nella trappola di un antagonismo delegittimante, lo colpiva l’impatto simbolico dell’entrata alla Casa Bianca delle figlie, Malia e Sasha, i membri più giovani di una famiglia presidenziale americana dai tempi di Kennedy:

Intanto, quello che mi commuove e mi entusiasma oggi non è solo il pensiero di Barack Obama “a cena” alla Casa Bianca [il riferimento è al titolo del “Manifesto” del giorno precedente, *Indovina chi viene a cena*]. È il pensiero di quelle due bambine nere – piccole abbastanza da ricordarci che la differenza di Obama è anche generazionale – che per parte di madre la storia d’America ce l’hanno tutta addosso, che giocheranno in quelle stanze e correranno in quei giardini dove i loro antenati materni potevano entrare solo come schiavi o come domestici.

Le prime “first kids” nere della storia hanno certamente una portata dirompente nei confronti dell’ordine simbolico degli Stati Uniti, ma non solo, a mio parere, per la loro diretta appartenenza all’esperienza afroamericana e in quanto legittime eredi di un passato ancora negato, cosa che rende la questione della “razza” per ciò che le riguarda difficilmente eludibile con ottimistici “post”. Ce l’hanno, in primo luogo, a causa del ruolo che i bambini – e i giovani in generale – hanno sempre svolto nell’immaginario nazionale e nella costruzione dell’identità americana come simbolo della novità politica, sociale e culturale del paese rispetto al Vecchio mondo. L’investimento ideologico nei giovani, mezzo e fine del progetto nazionale, ha dato luogo a una incessante produzione di pratiche, testi e discorsi intorno al bambino americano e a una particolare versione della geremiade, in cui la corruzione dei figli che viene denunciata è figura della decadenza del paese e della necessità di un nuovo inizio. E ha fatto di ciò che essi leggono, a scuola e nel tempo libero, il

campo in cui si svolge la lotta per decidere che cosa sono, sono stati o saranno, gli Stati Uniti.

Pagine bianche

Che il “bambino” non appartenga all’ordine della natura, ma a quello della storia, e che sia perciò un palinsesto culturale in grado di rivelare molto sulle ideologie che lo producono, è fatto accertato almeno dagli anni Sessanta, quando Philippe Ariès ha avviato gli studi sulla famiglia come forma sociale dinamica, caratterizzata da uno specifico contesto storico-culturale. Con il suo pionieristico libro *Padri e figli nell’Europa medievale e moderna* (*L’enfant et la vie familiale sur l’ancien régime*, 1960), Ariès ha relativizzato la nozione di infanzia, collocando la formazione del concetto di uno stadio della vita separato dall’età adulta e la nascita di una cultura incentrata sul bambino secondo precise coordinate storiche, geografiche e sociali: la borghesia europea della metà del Settecento.

Per quanto oggi la convinzione che prima dell’età moderna non ci fosse il “bambino” appaia riduttiva e sia fortemente contestata – ciò che mancava, semmai, era la concezione moderna dell’infanzia – l’idea che il bambino non sia universale e determinato biologicamente ma costruito socialmente e culturalmente ha aperto un ricco orizzonte di studi e ha profondamente modificato gli approcci critici alla letteratura per i più giovani, trasformandola da campo di ricerca secondario frequentato quasi esclusivamente da educatori e bibliotecari, in larga parte donne, in un genere meritevole di attenzione, in particolare alla luce delle riflessioni contemporanee su razza, genere e sessualità e sulle dinamiche culturali tra gruppi egemoni e subalterni. Gli studi degli ultimi decenni hanno messo in luce quanto le idee comunemente accettate su ciò che i bambini leggono, come lo leggono e perché, cioè su che cosa sia la letteratura per bambini, siano modellate dalle ideologie dell’infanzia prodotte da un preciso contesto storico, culturale ed economico. E quanto altrettanto modellato dal contesto sia lo stesso genere della letteratura per l’infanzia. Come ha sottolineato Peter Hunt, infatti, neanche “i libri per bambini apparentemente più semplici sono liberi dal carico ideologico,” anche se oggi la letteratura per l’infanzia esplicitamente impegnata a lottare contro il razzismo e i pregiudizi culturali viene accusata di politicizzare uno spazio che dovrebbe essere puramente ludico.¹

La storicizzazione del “bambino” ha portato con sé inevitabilmente la storicizzazione della letteratura per l’infanzia. L’approccio diacronico ha messo in luce la genealogia di questo genere, all’interno della costruzione dei canoni letterari nazionali, per mezzo di processi di esclusione analoghi a quelli che hanno marginalizzato la letteratura delle donne e quella popolare. Come dimostra il saggio di Beverly Lyon Clark, è solo verso la fine del diciannovesimo secolo che negli Stati Uniti comincia a emergere una separazione netta tra l’opera d’arte destinata a un pub-

1. Peter Hunt, a cura di, *Literature for Children: Contemporary Criticism*, Routledge, New York 1992, p. 18.

blico adulto e i testi per bambini, processo che coincide con la professionalizzazione della critica letteraria – sempre più dominata dalle università – e porta al disininteresse accademico per la letteratura per l’infanzia. Anche la distinzione di genere all’interno della letteratura per bambini ha una data di nascita precisa, come spiega Sabrina Vellucci nel suo saggio, in cui mostra la genesi del libro per le ragazzine attraverso il caso di *Little Women*, indagandone la ricezione critica dal giudizio negativo di fine Ottocento alla recente rivalutazione attraverso la teoria femminista.

La letteratura per l’infanzia è oggi l’oggetto di un’intensa riflessione, che mette in discussione questioni centrali nella teoria della letteratura. Quando, infatti, si definisce un genere sulla base di chi lo legge – lettori, inoltre, la cui identificazione è storicamente e geograficamente instabile – emergono una serie di paradossi: non solo i bambini di qualcuno possono essere gli adulti di qualcun altro, ma lo stesso testo può passare da un genere a un altro solo perché muta la composizione del suo pubblico. Altrettanto elusivo è il termine letteratura, ulteriormente problematizzato dalla specificazione “per bambini”, dal momento che implica una semplicità di linguaggio e un’immediatezza del messaggio per ciò che riguarda i testi e una consapevolezza estetica limitata per ciò che riguarda i destinatari, che sono in contrasto con le nostre idee sulla letterarietà. Come ha scritto Roger Sale in *Fairy Tales and After*, chiunque sa che cos’è la letteratura per bambini, fino a che non gli venga chiesto di formularne una definizione.²

L’etichetta usata per identificare il genere in italiano, con quel “per”, oscura un problema che il possessivo in inglese invece mette in evidenza. È piuttosto ovvio che la *children’s literature* non appartiene ai bambini in quanto autori se non occasionalmente e in modo eccezionale; questo è anzi, a detta di diversi studiosi, l’unico caso in cui tra chi scrive e chi legge c’è una separazione netta fondata su una gerarchia di potere, e dunque il solo genere per un gruppo subalterno totalmente controllato dalla cultura dominante.³ Dunque appartiene loro solo in quanto scritta per loro? Ed è “dei bambini” anche se c’è sempre un “adulto nascosto” nel testo che si rivolge agli adulti che compreranno il libro?⁴ O appartiene loro in quanto lettori e per l’uso che ne fanno, non sempre sotto il controllo delle intenzioni autoriali? Il fatto che sia scritta dagli adulti ne fa obbligatoriamente un genere che mira alla conservazione del loro potere o la scelta del bambino come maschera autoriale e come interlocutore rende possibile per l’adulto l’accesso allo spazio anarchico dell’infanzia, con la sua potenzialità di innovazione?

Le risposte sono ulteriormente complicate dal *crosswriting*, ossia dallo statuto instabile di molti testi, che hanno attraversato e continuano ad attraversare il confine tra la letteratura per l’infanzia e quella per gli adulti. Il primo esempio che viene alla mente è un romanzo fondamentale per l’identità americana e per il mito del

2. Roger Sale, *Introduction: Child-Reading and Man-Reading*, in *Fairy Tales and After: From Snow White to E. B. White*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1978, p. 1.

3. Si veda, tra gli altri, Jacqueline Rose, *The Case of Peter Pan, or, the Impossibility of Chil-*

dren’s Fiction, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1984.

4. Si veda Perry Nodelman, *The Hidden Adult: Defining Children’s Literature*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD 2008.

bambino negli Stati Uniti: *The Adventures of Huckleberry Finn*. Lo stesso Mark Twain, come molti altri autori di libri che compaiono nelle liste delle letture adatte ai ragazzi, ha mostrato una certa ambivalenza nei confronti dello statuto di *Huck Finn*, cioè se esso fosse un *boys' book* o un testo che presupponeva lettori adulti, ma aveva un'analogia incertezza su quale dovesse essere il pubblico di *The Adventures of Tom Sawyer*. Per gran parte dei suoi contemporanei, *Huck Finn* era un'opera di valore proprio per la sua capacità di parlare e di piacere sia ai ragazzi sia agli adulti. Per altri, invece, si trattava di un romanzo che poteva avere effetti deleteri sui giovani. La messa al bando dalla biblioteca di Concord e le frequenti accuse di immoralità hanno un senso, ovviamente, solo se è un libro per bambini ritenuto inadatto ai bambini. È stato T. S. Eliot nel 1950 a ratificare la consegna di *Huck Finn* ai capolavori della letteratura e di *Tom Sawyer* al campo minore dei testi per ragazzi, ma il processo di canonizzazione del primo era in corso fin dagli anni Venti del Novecento.⁵ Paradossalmente, diventando un classico destinato agli adulti, *Huck Finn* è diventato anche lettura obbligatoria nella maggioranza delle scuole medie e secondarie degli Stati Uniti e ha fatto del suo protagonista il *puer americanus* per eccellenza, innocente, democratico e costituzionalmente avverso al razzismo. Il saggio di Anna Scacchi, ripercorrendo l'emergere della letteratura multiculturale per bambini negli Stati Uniti, analizza la controversia su *Huck Finn* come manifestazione della rivendicazione da parte delle minoranze del diritto a mettere in discussione il canone letterario insegnato ai giovani americani e a una letteratura per l'infanzia che riflette la diversità etnica, sociale e culturale del paese.

Puer Americanus

Il panorama contemporaneo degli studi ha respinto l'essenzialismo biologico degli approcci precedenti all'opera di Ariès, ma anche un certo determinismo sociologico che ha caratterizzato i primi decenni degli studi sull'infanzia, immaginando una coincidenza totale tra la costruzione ideologica e la realtà storica del "bambino" e facendo della letteratura per bambini una mera colonia degli adulti. Ciò ha portato a considerare l'identità dei bambini come un fatto complesso, formato sì dall'insieme di pratiche sviluppate dalla loro comunità intorno all'infanzia e dalla particolare ideologia pedagogica del contesto in cui essi vivono, ma anche dalla loro risposta individuale a esse, mai completamente prevedibile, e dall'interazione con i pari.

Se i bambini non sono semplici ricettori passivi dei discorsi elaborati su di loro dagli adulti, il "bambino" – ossia il destinatario ideale delle pratiche letterarie, rituali, legislative, pedagogiche che una società elabora intorno all'infanzia – rap-

5. Al riguardo si veda Beverly Lyon Clark, *The Case of the Boys' Book*, in *Kiddie Lit: The Cultural Construction of Children's Literature in America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD 2003. Sul rapporto ambivalente tra Twain "scrittore per ragazzi" e i pedagogisti

italiani si veda Alessandro Portelli, *Introduzione*, in *Interpretazioni di Twain*, a cura di A. Portelli, Savelli, Roma 1978, che accenna al ruolo giocato dalla maschera dell'"eterno fanciullo" adottata dall'autore nelle interpretazioni delle sue opere.

presenta però le ideologie di una data cultura o di un periodo storico, le codifica e le diffonde. In particolare, la figura del bambino elaborata dalla modernità in Occidente si è prestata spesso a incarnare, nei miti di fondazione nazionale, l'identità del paese in purezza.

Ciò è particolarmente vero per gli Stati Uniti, dove la genealogia stessa del Nuovo mondo è ascritta a un atto di protezione nei confronti delle giovani generazioni. Una delle ragioni che spingono i Padri pellegrini ad attraversare l'Atlantico, e forse la più urgente, scrive infatti Bradford nella sua storia della colonia di Plymouth, è la necessità di difendere i figli dalla corruzione e impedirne l'allontanamento dalla vera fede. Ancor più rilevante è il ruolo del bambino come metafora dell'identità nazionale negli anni di fondazione della repubblica. Se l'utopia del nuovo inizio e la mitologia dell'innocenza americane sono creazione di una *leadership* in gran parte nata nel Vecchio Mondo, e da esso formata nelle pratiche e nei valori, sono i giovani a costituire il terreno vergine sul quale fondare il *novus ordo saeclorum*.

La ribellione delle colonie verso la madrepatria è immaginata come un *coming of age*, un'acquisizione della maturità e dell'autonomia connesse all'età adulta.⁶ Tuttavia il distacco dall'Inghilterra, nella retorica repubblicana, costituisce anche una *ri-nascita*, che produce soggetti liberi dall'oppressione del passato, da formare secondo una nuova pedagogia ispirata a principi democratici ed egualitari. In una nazione costituita in larga parte da persone nate altrove, saranno inevitabilmente i figli il *locus* dell'identità nazionale.

Come hanno dimostrato studiosi quali Jay Fliegelman e Linda Kerber, la formazione della cultura nazionale nei primi decenni della repubblica fonde la revisione dei rapporti politici e quella dei rapporti all'interno della famiglia, sfere che diventano intercambiabili nella retorica pubblica.⁷ I figli, il loro benessere e la loro educazione come cittadini repubblicani, sono un obiettivo primario e ciò spiega la prolifica attività intellettuale della *leadership* rivoluzionaria nel campo dell'educazione scolastica e della produzione di testi per i giovani: progetti di istruzione nazionale, riforme dei curricula, nuovi testi di grammatica inglese e di storia, antologie di oratoria civile e libri di lettura vengono prodotti a ritmi sostenuti per provvedere a plasmare le giovani generazioni, sedi di un'identità americana coniugata al modo futuro, e a liberarle dalla soggezione a un'autorità patriarcale che rappresenta il vecchio mondo e si configura come limite al loro diritto a una continua invenzione di sé e al perseguitamento di infinite possibilità.

Un esempio recente dell'intrecciarsi dei campi semantici legati all'infanzia con quelli legati all'americanità è offerto dallo stesso Barack Obama. Per tutta la campagna presidenziale, e in seguito come presidente, Obama ha messo al centro della sua retorica del cambiamento i giovani, dai bambini agli adolescenti ai ragazzi

6. Si veda il richiamo all'indipendenza intellettuale degli americani in Noah Webster, *On the Education of Youth in America* (1788), in *A Collection of Essays and Fugitive Writings*, Thomas & Andrews, Boston 1790, p. 36.

7. Jay Fliegelman, *Prodigals and Pilgrims*:

The American Revolution against Patriarchal Authority, Cambridge University Press, New York 1982; Linda Kerber, *Women of the Republic: Intellect and Ideology in Revolutionary America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1980.

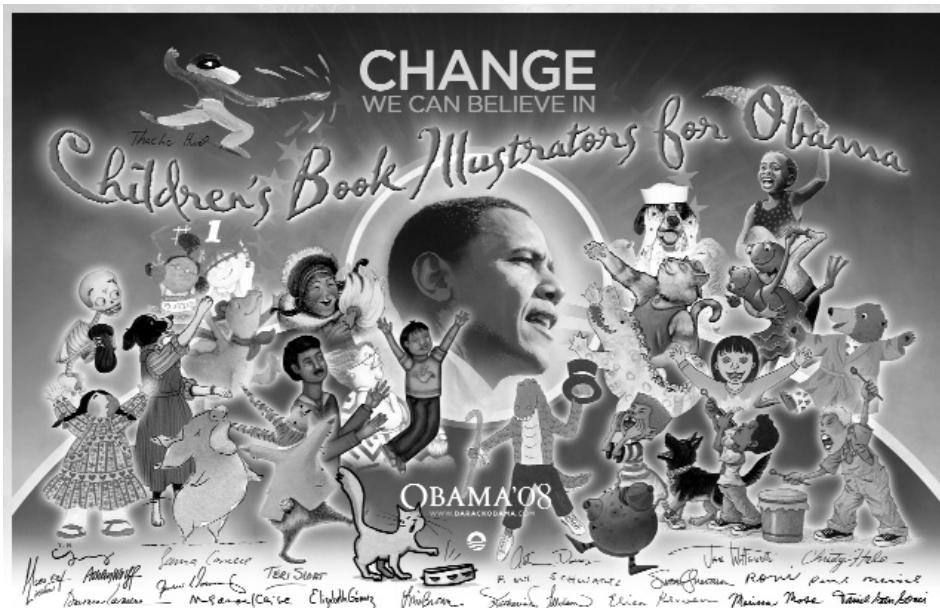


Figura 1 Poster a sostegno della candidatura di Obama diffuso dall'associazione Authors & Illustrators for Children (AiforC), di cui fanno parte autori prestigiosi e di grande successo, da Ursula K. LeGuin a Daniel Handler (Lemony Snicket), da Maurice Sendak a Tomie de-Paola (Strega Nona) e Jerry Spinelli.

che avrebbero votato per la prima volta, come nella più autentica tradizione utoristica americana. Lo ha fatto parlando come genitore, e più specificamente come padre afroamericano, mettendo l'educazione ai primi posti della sua agenda politica, utilizzando le tecnologie della comunicazione monopolio dei giovani (da Facebook a MySpace, da YouTube a Twitter e Flickr), sottolineando il dovere di tutti gli americani di dare ai figli un paese migliore, ma anche chiamando i giovani in prima persona alle loro responsabilità. Non solo: Obama ha anche preso posizione nei confronti di questioni spinose e accesamente dibattute che riguardano i ragazzi, quali il bilinguismo scolastico, la dipendenza dei bambini dalla televisione e dai video-game, l'importanza della lettura. È andato con la moglie Michelle nelle scuole elementari a leggere libri illustrati insieme con gli allievi. Con il suo invito ai genitori a leggere *a e con* i figli sembra proporre quella rivalutazione della lettura come vettore di socializzazione, e non come mero consumo quantitativo di materiale a stampa, prospettata da Jack Zipes nel suo articolo sulla malposta questione del declino del libro, incluso in questo volume.

Non sorprende, dunque, che i giovani siano stati importanti nella sua elezione e che abbiano dominato la scena nel dialogo del presidente con il paese, tanto che alcune iniziative di Obama, del suo staff e del movimento che ne ha sostanzioso la candidatura – dall'iniziativa Kids for Obama di Obama for America, che invitava i ragazzini al di sotto dei dodici anni a mobilitarsi per convincere genito-

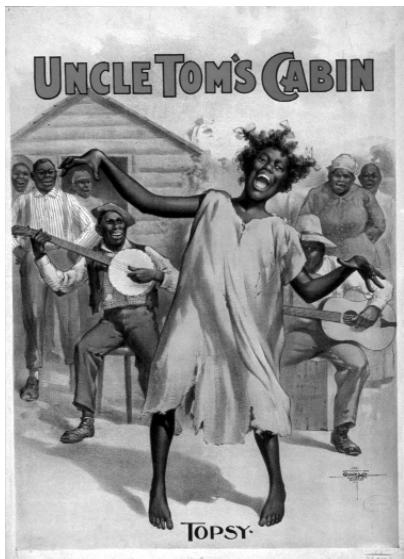


Figura 2 *Topsy*, litografia, 1899, Courier Litho. Co., Library of Congress, Theatrical Posters Collection.

Figura 3 *Eva and Topsy*, litografia di Louisa Corbaux, 1852, Library of Congress, Prints and Photographs Division.

ri e nonni a votare per il candidato democratico, ai vari volumi che hanno raccolto le lettere inviate dai bambini al presidente, al discorso da lui tenuto l'8 settembre 2009 ad Arlington, Virginia, per il rientro a scuola – hanno sollevato le rimozianze di molti conservatori, che le hanno ritenute un tentativo di indottrinare i loro figli. Non sorprende che molti degli adulti che lavorano con / per i bambini siano scesi in campo al suo fianco durante la campagna presidenziale, formando associazioni, come Educators for Obama e Children's Authors and Illustrators for Obama, che si sono distinte per il loro impegno ([figura 1](#)). Il presidente vanta già più di sessanta volumi a lui dedicati dagli scrittori per bambini, in cui appare come un eroe in grado di riunificare il paese e sanare le divisioni razziali: dopo anni di frattura tra i vertici della nazione e i bambini, la letteratura per l'infanzia negli Stati Uniti ha un eroe che vuole fare dell'educazione "America's national mission".

First Kids

Il ruolo di metafora della nazione è stato svolto dal "bambino" bianco (o più esattamente, da quello WASP e *middle-class*, almeno per gran parte della storia americana), la cui innocenza e la condizione di erede e simbolo dell'America era messa in risalto grazie alla sua controparte nera. Basti pensare, per esempio, alla coppia Eva/Topsy ([figure 2 e 3](#)), che, soprattutto nella circolazione avuta dal romanzo di Harriet Beecher Stowe nella cultura americana attraverso il teatro e il cinema, ha incarnato le due facce opposte e complementari del segno "infanzia" negli Stati Uniti. O a Shirley Temple e Bill "Bojangles" Robinson, o a Huck Finn e Jim: adulti entrambi i partner neri in questo caso, ma in una cultura che ha infantilizzato i ma-

schi afroamericani, chiamandoli *boy* fino alla vecchiaia, inevitabilmente percepiti come pari in età dei loro partner bianchi.

Se, come scrive Caroline Field Levander in *Cradle of Liberty*, "il bambino funziona come un fecondo veicolo per la costituzione dell'identità nazionale degli Stati Uniti attraverso l'idea della purezza razziale",⁸ è anche vero che esso è sempre stato un segno contestato, o, per così dire, un campo di battaglia. Spesso il discorso antagonista allo *status quo* per classe, razza, etnia o *gender* si è incarnato in un bambino alternativo e ha prodotto sia pedagogie emancipatorie indirizzate tanto ai propri figli quanto alla nazione da rigenerare, sia narrazioni che, iscrivendo le esperienze e le storie di bambini etnici nelle pratiche di scrittura per l'infanzia americana, mettono in discussione che cosa costituisca la Storia e l'identità dei cittadini degli Stati Uniti. Il saggio di Renata Morresi, per esempio, analizza tecniche, temi e motivi per mezzo dei quali i libri illustrati per bambini focalizzati sull'esperienza *chicana* affrontano problemi specifici dei lettori cui sono in prima istanza destinati, quali l'adattamento culturale e l'apprendimento di una nuova lingua, e danno valore a tradizioni e vicende biografiche che non coincidono con le rappresentazioni dell'infanzia americana al centro della letteratura *mainstream* per bambini. Il saggio di Rocío G. Davis, invece, analizza alcune autobiografie asiatico-americane per bambini per evidenziare come il racconto di sé incentrato sul periodo dell'infanzia e dell'adolescenza di un soggetto etnico, e destinato a lettori coetanei dei protagonisti, metta in discussione nozioni comunemente accettate su che cosa significhi essere un bambino americano e allo stesso tempo costringa a una revisione del genere autobiografico.

È legittimo chiedersi che cosa possa cambiare nella percezione di sé degli americani e nei loro discorsi sull'infanzia ora che il bambino che più di ogni altro rappresenta il paese, quello che racchiude tutti gli altri e ne è l'immagine mediatica, oltre a essere figura dell'America in sé, è espresso dalle due sorelline Obama. Per quanto lontane dallo stereotipo dell'*inner city kid*, destinato al precoce abbandono della scuola, alla promiscuità sessuale, a una genitorialità prematura, oltre che alla droga, al carcere minorile e forse a una morte violenta, Malia e Sasha sono il bambino nero, escluso dalla piena cittadinanza fino a pochi decenni fa e ancora percepito come una deviazione dalla norma che non può ambire all'universalità. Un bambino, inoltre, che più di ogni altra figurazione dell'infanzia americana simboleggia il contenuto negativo del segno: non l'innocenza e la pienezza delle possibilità, ma quella dipendenza, fragilità e manipolabilità che, celate all'interno del mito americano del fanciullo, sono però alla radice delle ricorrenti crisi di panico che attraversano la società statunitense riguardo al fato dei loro figli.

8. Caroline F. Levander, *Cradle of Liberty: Race, the Child, and National Belonging from Thomas Jefferson to W.E.B. Du Bois*, Duke University Press, Durham, NC 2006, p. 27.